

Fu Ippolito chiamato da' monaci Certosini di S. Martino, a' quali dipinse a fresco la volta del cupolino del capitolo, o sia scudella, divisa da ripartimenti di stucco dorato, effigiandovi la Nascita del Signore, la Circoncisione, l'adorazione de' santi Magi, e la Presentazione di Gesù Bambino al Tempio. Nel mezzo dei mentovati ripartimenti vi rappresentò alcuni Angeli vagamente dipinti, che danno l'annunzio a' pastori del già nato Messia. Questa opera è tutta con vaghezza di colore condotta, oltre del buono studio del disegno, e componimento.

Ma la più bell'opera del Borghese però è il gran quadro, che si vede esposto nella ricca, e sontuosa cappella del sacro Monte della Pietà; nel quale si vede la SS. Vergine Assunta al Cielo, portata da una schiera d'angeli, che con vari strumenti musicali suonano e cantano celesti melodie. Nel basso sono gli Apostoli situati intorno al sepolcro in varie attitudini, tutte bellissime e decorose, essendo condotta quest'opera con ottimo disegno, vaghezza, e freschezza di colore inarrivabile, operato con sommo studio e sapere; e della qual pittura compiacendosi egli, vi pose il suo nome. Dipinse eziandio un piccolo quadretto, rappresentante la Pietà, cioè Cristo morto in grembo alla dolente Madre, che fu allora situato al Banco di detto Monte, ed ora si vede nella stanza dell'udienza: ma questo si dice dipinto due anni innanzi, poichè la gran tavola mentovata dell'Assunta fu dipinta nell'anno 1605 come appare dal libro de' pagamenti del Monte nominato.

Questo nobil pittore si portò in varie parti d'Italia dove fu molto stimato, avendo anche profittato in Roma dalle insigni statue, e pitture, che adornano quella città famosa, che fu capo del mondo, e però noi abbiamo poche opere di lui esposte al pubblico.

Egli è ricercato nel disegno, gentilissimo nelle parti, nobilissimo nelle idee, ed intelligente nel tutto. Le sue tinte son così vaghe, amene, e fresche di colore, che a' nostri giorni conservano la stessa freschezza conchè furon dipinte; tutto che sian più di cento e trent'anni passati: cosa rara in pittura, e solo osservata ne' gran maestri di essa. Per tanti pregi posseduti nelle nostre arti, fu Ippolito molto stimato in Lombardia, dove fece la sua dimora: e il P. Orlandi nel suo Abecedario Pittorico rende testimonianza del suo valore, e fa menzione di un'altra Assunta dipinta a Perugia, con le seguenti parole:

Ippolito Borghese napoletano dipingeva nell'anno 1620 in S. Lorenzo di Perugia il quadro dell'Assunta di Maria Vergine a mano destra dell'altar maggiore. Morelli fol. 35.

Se poi Ippolito fusse tornato alla patria, o fatta sua dimora in Lombardia, resta ignorato da noi, e con ciò non sappiamo ov'egli terminasse sua vita, mentrechè in Napoli non abbiamo altre opere dipinte dopo l'anno descritto dal P. Orlandi, nè altro riscontro circa gli accidenti della sua vita, e delle sue fortune.

Fine della vita d'Ippolito Borghese pittore.



Quanto sien pregevoli le virtù in una donna, e quanto lustro ella apporti alla sua patria, fu da noi brevemente dimostrato nella vita di Mariangiola Criscuolo, stampata nel secondo tomo delle notizie dei nostri artefici del disegno; laonde altro a noi non resta, che appalesar virtuosa, così nella morale, come nella nobil arte della pittura, suor Luisa Capomazza, di cui ora imprendo a scrivere la vita; posciachè ella amante e dell'una e dell'altra, ogni altro amore dispreggò, ed ogni vantaggioso partito di matrimonio mandò indietro; divertendosi nobilmente con la pittura, di cui ella fuor di modo fu innamorata: come nella sua vita potrà vedersi dal curioso lettore.

Nacque suor Luisa da civilissimi parenti, che l'educarono in varie discipline di virtuose operazioni. Venuti negli anni dell'adolescenza, sentissi fortemente inchinata al disegno, ed insin da fanciulla passava le ore nel mirar le pitture domestiche, che servivano di adornamento alla propria casa; anzichè raccontasi che distaccata una effigie di un S. Giovan Battista, si pose ad imitarla con carbonella, e gli diede qualche che di proporzione, osservandosi nel disegno lo spiritoso ardore della fanciulla; per la qual cosa venuta poi nell'età sopraddetta, la fecero istradare al disegno da Ippolito Borghese, pittore assai nobile, come di sopra abbiain detto. In una notizia che appresso di me si conserva, trovo registrato, che suor Luisa avesse appreso la pittura da Mariangiola Criscuolo, che in quel tempo aveva molta fama per la vita morigerata

ch'ella menava, come nella sua narrazione abbiaino dimostrato. In altra notizia si dice, che dal nobile Pompeo Landolfo fusse diretta: e veramente par che la tinta, e'l maneggio del colore abbiaino l'imitazione di quelli di Pompeo: ma non sappiamo insino a quale età egli visse dopo la morte di Giovan Bernardo Lama, che fu nel 1579, in tempo che Pompeo era pittore, e uomo avanzato in età; laonde è incerto se campò in sino al principio del secolo XVII nel qual tempo potè dar scuola a suor Luisa, giacchè costei dipinse nel 1620. Ma a mio parere par che sia stata discepola di Giovan Antonio Santoro, che fiorì dopo il 1600 anche per l'uniforme maniera che si scorge nelle opere loro. Ma da qualunque professore ella abbia appreso il disegno, e'l colore lasciando a parte, faremo solamente parola, che suor Luisa vi fece gran progressi, e si avanzò talmente nel colorire, che varie immagini sacre ella dipinse per varie persone particolari, prima che il quarto lustro compiuto avesse.

Era così dedita Luisa alla pittura, che poneva in non cale anche i donneschi abbigliamenti, cosa rara a vedersi nelle donne, e con ciò veniva poco a curarsi di udir ragionamenti di collocarsi in matrimonio, anzichè l'avea in odio, e non volea sentirne nemmen parola. Ma perchè era bella, e quanto più negletta, ed incolta andava, tanto più sembrava graziosa agli occhi degli avidi innamorati di sue bellezze, perciò veniva desiderata da molti, e veduta da pochi: conciosiacosachè, nulla curandosi ella di esser veduta, attendeva solamente a dipingere, e que' pochi che praticavano in casa, la ritrovavano applicata continuamente al trepiedi. Or fra coloro che avean la sorte di praticarla domesticamente uno si fu un congiunto di Fabrizio Santafede, del quale n'è ignoto il nome, che ardentemente desiderava esserle sposo; concor-

rendo in lui tutte quelle qualità che rendono degno un uomo di ogni gentildonna, perciocchè egli era virtuoso di lettere, morigerato ne' costumi, e di amabile conversazione: che però Luisa vedendosi quasi stretta dalle importune preghiere di lui, e de' suoi parenti, per togliere ad ognuno la speranza di averla in sposa, risolvè monacarsi, come in fatti, con volontà del padre, eseguì.

Fatta religiosa suor Luisa, usciron di speranza tutti coloro che pretendean le sue nozze; laonde ella godendo appieno della sua libertà, attese a far maggiori progressi nella pittura, e fece diverse immagini sacre, dipinte con maniera assai dolce, le quali servirono alla divozione di molte religiose, ed altre devote persone; ma perchè di queste pitture niuna se ne vede, per essere in case private, perciò faremo passaggio alla narrazione di quelle, che si veggono esposte nella chiesa di Gesù e Maria, e di S. Chiara, come alle migliori sue opere, che han meritato laudi dagl'intendenti della pittura.

Vedesi adunque nella chiesa di S. Chiara, in una cappella a man manca entrando in chiesa, e propriamente ove è situata quella della Madonna delle Grazie dipinta dal famosissimo Giotto, una tavola dove è figurata la Beata Vergine col Bambino in seno, seduta in ricca sedia sopra le nubi, corteggiata da schiera d'angeli, e nel basso vi è S. Carlo Borromeo, e S. Bonaventura cardinali, che inginocchiati adorano la visione celeste. In questa tavola vi è un paese fra mezzo a' mentovati santi, che viene a fare lo sfogo di una amena veduta, con accordo così bello, che non può farsi migliore anche da alcun moderno professor di paesi; vedendosi in esso un bel sito di paese con seno di mare ben inteso di prospettiva, e dipinto con buon gusto di colore. Sopra di questa tavola vi

è nel second'ordine fra l'intercolunnio un quadretto, ove in figure piccole vi è dipinta la Pietà, con due Santi da' lati. Siegue a questa la cappella di S. Chiara congiunta a quella mentovata della Madonna delle Grazie, nella quale si vede espresso il miracolo della liberazione del monistero d'Assisi assalito da turchi, nel mostrargli la Sacrosanta Eucaristia, e nel pronunziar le parole: *Ne tradas, Domine, animas confitentes tibi*; vedendosi da lontano a tale apparizione parte de' mori posti in fuga, e parte precipitar dalle mura del Monistero, ove con le scale eran saliti, e in questo quadro vi è il nome di suor Luisa con l'anno 1621 sopra: in altro quadretto, situato anche nel secondo ordine, è rappresentata la morte della Santa, assistita dalla beata Vergine, e schiera d'angeli. Allato alla cappella della Madonna delle Grazie, dalla parte di sopra vi è quella di S. Francesco d'Assisi, il quale vedesi effigiato in atto di ricever le stimmate dal celeste Cherubino, e nel venir meno, vien sostenuto da due angeli di fisionomia veramente divina. Più indietro vedesi il compagno quasi di spalla, che riguardando la celeste visione viene abbagliato dallo splendore; ed in questo quadro anche suor Luisa pose il suo nome, con lo stesso anno notato: e similmente vi è la morte di S. Francesco pianto dai suoi frati, e dipinta nel quadretto di sopra come gli altri già detti.

Dice una nota, che appresso di me si conserva, scritta da Antonio di Simone, grande amatore delle memorie antiche, che suor Luisa dopo dipinte queste opere avesse con lo studio, e l'continuo esercizio migliorato maniera, e massimamente nel disegnar con più accuratezza mani e piedi, parte tanto difficile ai professori, laddove che primieramente avea fatto tutto lo studio nelle teste, e in formar belle le parti di

esse; come veramente si vede, avendo fatto gran studio in formar belle le fisionomie de' personaggi celesti, e massimamente quelle della beata Vergine, e degli angeli. E con tal miglioramento avesse ella dipinto le due tavole nella chiesa di Gesù e Maria, in una delle quali si vede Nostro Signore in mezzo alle due Sante Caterine d'Alessandria, e da Siena, porgere ad ambedue l'anello nuziale, mentrechè elle vengono assistite dalla beata Vergine, e S. Domenico, e tenute da due angeli. Sopra apparisce in lontananza il Padre Eterno, corteggiato dagli angeli nella gloria. In altra cappella dall'altro lato è la tavola con la beata Vergine seduta in gloria col bambino in seno, e allato a lei S. Giovan Battista e la Maddalena. Nel piano è S. Caterina da Siena con un Santo Domenicano, e queste pitture son migliori di tutte le altre. Se pur queste sono opere di suor Luisa, e non di Pompeo Landolfo, come più tosto apparisce dalla maniera migliorata in tutte le parti, e massimamente nel disegno; nel quale, a dir vero, non è perfetta suor Luisa, ma come donna vien lodata da noi, in riguardo di que' tempi, e dello spirito, col quale ella si volse, ed esercitò la pittura; ed anche per la pulizia del suo operare, e la bella freschezza del colore. E se ne' suoi quadri di figure non vi si ravvisa tutta la bontà, che in altri professori si vede, ella ha dipinto paesi, che meritano esser lodati: (come si vede dalle sue opere sparse in varie case di particolari persone) dipinti con buon gusto di colore, e sfronneggiati con buona pratica: laonde si rende suor Luisa meritevole di laude, almeno per aver dipinto con ragionevole studio, e con amore le opere sue. E se non si scorge il buon gusto del moderno operare, ciò forse avvenne per non aver sortito un maestro eccellente nello stile moderno, come fu il

cavalier Massimo, che istruì tanto bene la sua discepola Annella, la quale con la sua ottima direzione, e col dono sortito dal Cielo (il quale a chi più, ed a chi meno vien conceduto) fece cose maravigliose; come nella sua vita, che poco appresso siegue, sarà da noi dimostrato.

Altre opere di questa virtuosa donna furono esposte in altre chiese, nelle quali essendosi modernate, ed ingrandite le cone, ove erano situate, sono state trasportate in vari luoghi, così di sagrestie, come di monisteri, come per ragion di esempio è accaduto alla chiesa di S. Maria Donnaregina, e S. Maria Donnaromita, dove son stati situati quadri di altri più moderni pittori, e in una cappella della prima nominata chiesa oggi vi è un quadro del nostro celeberrimo Francesco Solimena. Ma suor Luisa crescendo ogni giorno di stima appresso gli uomini, veniva con ciò ad esser continuamente impiegata, amando molti il posseder sue pitture; finchè pervenuta in mezzana età, divenne talmente cagionevole della sua persona, che quasi la rendea inabile all'operare: laonde con cristiani sentimenti, tollerando il suo male pazientemente, era lo specchio di esempio a tutti coloro, che avean la sorte di praticarla, a' quali sovente ella faceva spirituali sermoni, e gli animava alla sofferenza de' mali, e dell'avversità di nostra breve vita, e con tai sentimenti venne alla perfine a mancare, piena di meriti appresso Iddio, e il mondo, circa il 1646, lasciando una sua nipote erede di una parte de' suoi averi, e dell'altra non sò qual monistero, nel quale fece un legato d'una cappellania, ed altra porzione lasciò che si dispensasse a povere vergognose, le quali ella vivente avea cotidianamente soccorse di carità.

Fine della vita di suor Luisa Capomazza.

Filippo d'Angelis, dice il Baglione, che nacque in Roma, ma D. Camillo Tutini afferma, che Napoli fu sua patria, e fiorì nel Pontificato di Urbano VIII. lodando molti de' nostri scrittori il Museo di medaglie, ed altre famose antichità, ch' ei possedea, come lo conferma il citato Baglione, al quale fa di mestieri ricorrere per le notizie di questo virtuoso professor di pittura, giacchè da' nostri paesani vien solamente nominato, ma non descritto.

Filippo d'Angelis, detto il Napolitano, nacque in Roma, ma da picciolo fu menato in Regno dal padre il quale fu pittore del Pontefice Sisto V., e d' una parte di quei lavori qui in Roma fu Soprintendente ma poi favorito dal Cardinal Evangelista Pallotta si trattenne in diversi governi di quel Regno; e il figlio intanto da lui indirizzato alla pittura, avea preso assai buon modo di fare in picciolo, e formava alcune battaglie molto graziose, e con buon gusto dipinte.

Ma dopo la morte del padre venuto il figliuolo a Roma, e vedendo le nobili opere di tanti valenti maestri, diede alle sue operazioni maggior perfezione; come anche dal naturale dipingeva egli paesi vaghissimi.

Andossene a Firenze, e da quell' altezza fu amorevolmente ricevuto, ed alcun tempo dimorovvi, e dalla magnificenza di quel principe regalato, indi a Roma ritornossene, e diedesi con le sue opere ad ornare questa mia patria.

Dipinse nel palagio già de' signori Bentivogli, ed ora di Monsignor Mazzarini a Monte Cavallo nelle stanze alcuni paesi grandi a concorrenza di altri vir-

tuosi, che ivi dipingevano, in fresco fatti, e quelli di Filippo furono molto piacciuti, e stimati degni di lode.

Andossene a Tivoli una state per suo diporto; e fecevi alcuni pezzi di paesi piccioli, imitati dal naturale, e ritratti da quelle vedute, con vaghissime cascate di acque (opere veramente a vedersi degne di maraviglia, tanto erano bene, e diligentemente fatte) con buona maniera, con bellezza naturale, e con accordo, ed accompagnamento di figurine, che mirabilmente vi operavano. In somma al suo tempo in questo genere non ebbe uguale, nè diede del suo in pubblico di grande altro che quel paese nel palagio di Monsignor Mazzerini.

Prese moglie, e volle andare a Napoli, ed ivi dimorò alcun tempo. Dappoi mal sano ritornossene a Roma, e perchè durava fatica ad operare cose in picciolo, o perchè facesse disordine, avendo tolto donna di fresco, e giovane, infermossi; e a poco a poco si ridusse al passaggio dell' altra vita, benchè fresco negli anni della sua fresca età.

Filippo si diletta di aver bellissime bizzarrie d'ogni sorte, degne d'esser vedute; e vi concorrevano assai curiosi intelligenti a vederle, e molto il Museo del Napolitano commendavano.

Morto ch' egli fu, chi se ne prese un pezzo, e chi un altro, e quello studio in breve tempo disfecesi, che per cumularlo, e metterlo in ordine, egli gran tratto di tempo vi avea consumato.

Così vanno le cose di questo mondo. Il tempo in un punto disfà quello che l'arte con la fatica, e con lo studio in molto tempo rauna. E nel Pontificato di Urbano VIII. qui in Roma diede fine all' opere, ed alla vita.

Così dunque il Baglione commendando la raccolta delle bizzarrie d'ogni sorte, dice che tutti lodavano il Museo del Napolitano, e con ciò egli stesso lo viene confessare di nostra patria, e tanto basti in lode di Filippo de Angelis.

L'abate Titi nella descrizione delle chiese di Roma e dell'opere de' pittori più rinomati, fa menzione di Marco Antonio Napolitano al fol. 168, e dice, che ha dipinto la volta della cappella di S. Pietro d'Alcantara a buon fresco, con effigiarvi angeli in gloria, nella chiesa di Araceli in Roma.

*Fine della vita di Filippo d'Angelis pittore,
e di Marco Antonio Napolitano.*

VITA DI ANNA DI ROSA, DETTA ANNELLA DI MASSIMO,
PITTRICE.

Eccoti il funesto spettacolo o lettore di una quanto bellissima, onestissima, e virtuosa dipintrice, tanto disavventurata, calunniata, e dalle malediche lingue ad infelice, e tragico fine condotta: come dalla seguente narrazione si fia manifesto.

Fu Anna figliuola di un fratello di Pacecco di Rosa, e dalla infanzia nominata Annella, il qual nome diminutivo ella sempre ritenne. Cresciuta con l'età in bellezza, ed amabile oltracciò per la bontà de' costumi, furono le sue nozze da molti desiderate; ma perchè Agostino Beltrano era stato condiscipolo di Pacecco nella scuola del cavalier Massimo Stanzioni, e vi avea fatta ottima riuscita, fu anteposto ad ogni altro. Infìn della fanciullezza avea mostrato una forte inclinazione, e talento per lo disegno, onde con l'opportunità, e direzione del virtuoso Pacecco suo zio, disegnò i primi elementi, e si andò avanzando con tanto profitto, che ne fu da lui amata teneramente, a segno tale, che crescendo l'amore a misura del di lei avanzamento, egli la volle in casa per maggiormente istruirla. Fece adunque progressi tanto notabili, che spinsero il cavalier Massimo a volerla per discepola, ed ella appunto il desiderava, mossa dalla fama grandissima di quel buon maestro.

Colla di lui guida adunque fece Annella molte opere, e per lo più a richiesta dello stesso cavaliere, il quale avendo moltissime incombenze, si valeva spesso di lei per dar le prime pennellate alle sue opere colla guida de' suoi bozzetti, e talvolta de' soli disegni, dappoichè avea Annella a ciò eseguire bastevole in-

tendimento, e francamente adoprava il colore secondo lo stile del maestro, le quali pitture ritoccate poi da Massimo, erano le fatture di sua mano consegnate a coloro che ordinate le aveano. Seguite poi le nozze di Annella con Agostino Beltrano per opera dello stesso lor comune maestro, continuò ella a dipingere, ajutando ancora il marito in diverse pitture, della qual cosa pregiavansi non solo i parenti, ma lo stesso Massimo ne avea tal piacere, che frequentando la loro casa, ritoccava l'opere di amendue. Per tale uniformità del dipingere molti credono di Agostino il bel quadro del S. Biagio, che si vede nella chiesa della Sanità in una cappella a man sinistra entrando in chiesa, ed altri lo dicono di Annella sua moglie ritoccato dal Massimo, ma egli è costante opinione, che ella quanto il marito lavorato vi avessero. Non contenta Annella di dipingere per case particolari, desiderava anche di esporre al pubblico alcuna opera di sua mano, per far conoscere, che anche le donne sanno acquistare l'eccellenza dell'arte: onde si adoperò Massimo co' governadori della chiesa della Pietà de' Turchini, acciocchè de' quadri, che dovean dipingersi per adornar la soffitta di essa, due ne fossero commessi alla sua discepola, promettendo loro la sua assistenza, e anche l'opera bisognando. Ottenuta Annella l'incombenza, rappresentò in uno de' due quadri, ch'è il primo entrando in chiesa, la Nascita della B. Vergine, e nell'altro, che è l'ultimo verso l'altare maggiore figurò la morte, o sia il riposo della medesima. La perfezione di questi quadri, così nel disegno, nel componimento, e nel bel colorito, fa credere a tutti ch'essi fossero ritoccati dal cavaliere; nè io saprei altro dire, se non che avendo vedute alcune altre pitture, e disegni di Annella, mi sembrano opere bellissime, e da stare al paragone del suo ri-

nomato maestro, tanto ella ha disegnato, e dipinto bene, e lo stesso cavaliere confessa nei suoi scritti, ch'ella fosse virtuosa al pari di ogni buon maestro delle nostre arti, anzi la crede superiore a Mariangiola Criscuolo, come si vedrà dalle sue memorie, che qui appresso registreremo.

Esposte queste opere nella soffitta della Pietà, crebbe sì fattamente la fama di Annella, che non vi fu dilettante in que'tempi (felici perchè era premiata la virtù) che non volesse qualche opera della di lei mano, la quale additavasi come maravigliosa, per esser fattura d'una donna, e maestrevolmente, e con franchezza eseguita; sicchè coloro eziandio che sol per fama la conoscevano, chiamavanla onor delle donne, e della patria insieme; e quindi è, che altre donne mosse da virtuosa invidia si applicarono alla pittura, quantunque indarno, non avendo elle avute dal cielo il pregevole dono della naturale abilità, e della grazia, ch'è tanto necessaria a formare il buon pittore. Due solamente con la di lei direzione fecero qualche profitto, una chiamata Catarina, la quale dipinse ad olio varie figure devote, ma non espose nulla in pubblico, l'altra si monacò, e attese alla miniatura, facendo diverse istoriette in mezzo ad alcune ghirlande di fiori, che dipingeva Giuseppe Recco allor giovane. Questa campò dalla peste del 1656 ma l'altra fu tolta di vita nel più bello dell'età sua, e del suo operare.

Tornando ora alla nostra Annella, convien sapere essere stata opera della sua mano un quadro nella real chiesa di Monte Oliveto, in cui vedesi la beata Vergine col suo figliuolo nel seno, apparire ad alcuni santi dell'ordine Benedettino, con bella gloria di graziosi angioletti, ma che poi fu trasportato ne' dormitori di que' religiosi, per dar luogo nel medesimo

altare a un'opera del celebre Francesco Solimena, che rappresenta S. Cristoforo. Un altro bel quadro di Annella vedesi nella sagrestia della chiesa di Santa Maria degli Angioli de' PP. Teatini, che dicesi a Pizzofalcone. Vi è figurato S. Giovan Battista nel deserto in età giovanile, ed in atto di carezzare l'agnello, dipinto con tal freschezza di colore, che da alcuni viene attribuito ad altro pittore di maggior nome, quasi che il valor di Annella non fusse uguale a quello de' migliori discepoli del suo egregio maestro, del che lo stesso Massimo rende testimonianza nelle accennate notizie. Altre opere di lei si veggono in varie case di particolari, e molti disegni si ammirano in potere de' professori, e nella nostra raccolta abbiamo alcune sue mezze figure di Sante Vergini, toccate di lapis rosso tanto ben disegnate, quando da qualsivisia pratico, e valente pittore potrebbe farsi. Ma egli è tempo ormai di passare dalle opere insigni della sua mano al funesto fine della sua vita.

Aveva Annella in casa una serva alquanto inclinata all'impudicizia, e quantunque molte, e diverse fiato l'avesse ella ripresa, ed anche sgridata, non ardiva però di mandarla via per non aggiungere sospetti al marito, il quale dava facile orecchio a falsi rapporti della fante da lui tenuta per donna fedele, e gelosa dell'onore del suo padrone, non men che della economia della casa. Costei dunque osservando che il cavalier Massimo faceva qualche cordiale, ma schietta dimostrazione di benivoglienza alla discepola, la quale meritava di essere amata per quella medesima virtù, per la quale si faceva distinguere dagli altri professori n'empì stranamente, e colla giunta di false circostanze, la testa al male accorto padrone, il quale non pensando che il finto zelo della serva procedesse dalle riprensioni, e rimbrotti fattile dalla moglie, si pose

con mal animo a spiare gli andamenti della sventurata Annella. Or accadde, che un giorno avendo questa terminato un quadro di mezze figure, che la Sacra Famiglia rappresentava, capitò in quel punto Massimo, ed avendo veduto con quanta maestria di disegno, e felicità di colore aveva Annella condotto quel quadro, e perchè era fatto per lui, sorpreso dalla bontà di quell'opera, le diede un sincerissimo abbraccio, lodandola sopra ogn'altro de' suoi discepoli, e dicendo che se egli avesse avuto a ritoccar quel quadro, come solea far negli altri da lei dipinti, non avrebbe saputo ove porre la mano, anzi che più tosto avrebbe temuto di guastar quella bella freschezza di colore, con la quale era dipinto. Queste affettuose dimostrazioni furono osservate dalla fantesca, e veduto l'abbracciamento, ne fece accorto altresì un garzone di casa. In partendosi il cavaliere, sopravvenne il geloso Agostino, il quale parendogli di avere osservato nel maestro certi atti di straordinaria affezione, cominciò a rampognarne la moglie: ma poichè la scelerata fante gli ebbe detto come il maestro aveala anche abbracciata, agitato da gran furore, ed accecato dal diavolo, senza riflettere all'integrità di Massimo, nè all'ingenuità della moglie, sguainata la spada, spietatamente la trafisse il seno. Cadde la sventurata chiamando il cielo in testimonio della sua innocenza, che venne autenticata anche dalle ragioni addotte dal garzone, di cui poc'anzi abbiain detto, ed il male accorto Agostino tardi avvedutosi dell'error suo, e della malvagità della serva, indarno si pose a chieder perdono alla moribonda consorte. Fu ventura però di lui, che savio sacerdote accorso ad assistere al passaggio di quell'anima innocente, lo avvertisse a fuggir via: dappoichè il suo fallo sarebbe stato meritamente, e con ogni rigore punito dalla giustizia, e

certamente non avrebbero mancato i parenti di lei di fare ogni sforzo per farlo capitar male; ond'egli, che sapea essere per cotale eccesso venuto in odio della città tutta, prese il miglior partito di fuggirsene a Venezia, o come altri dicono, in Francia, ove agitato dalla sinderesi menò infelicissima vita. I parenti intanto accorsi allo spettacolo atroce, diedero al cadavere dell'innocente e virtuosa donna onoratissima sepoltura. Il cavalier Massimo udita la funesta novella fu per impazzirne per passione, e per isdegno, esagerando l'onestà di lei, la sincerità di se stesso, e così dell'amata e onesta sua discepola lasciò scritto nelle notizie della dinanzi mentovata Mariangiola Criscuolo, dicendo:

Che se avesse avuto il moderno come la mia Annella saria stata cosa miracolosa, dove che Annella ha fatto cose da stupire li pittori, superati da lei nelle sue opere, e massime della Pietà, ed in altri luoghi, e non meritava la morte infelice, che fece innocentemente per occecazione, ed opera diabolica, essendo donna da bene, e giovane onestissima, dove che il malfattor suo marito Agostino, per giusto giudizio di Dio, pentito va in esilio, piangendo per il mondo il suo peccato, che gli divora la macchiata coscienza, ma io della sua moglie farò onorata memoria, e narrarò al mondo il valor del pennello, e il pregio del suo onore.

Paolo de Matteis nelle notizie de' più virtuosi pittori napoletani mandati in Francia fece menzione di Annella, onorandola molto, benchè in succinto non facendo niuna menzione della morte datale dal marito, come dallo scritto che siegue.

Annella di Rosa, nipote di Pacecco, figliuolo di suo fratello, virtuosissima dipintrice, avendo appreso i primi rudimenti del suo celebre zio Pacecco, si per-

fezionò poi sotto la scuola del cavalier Massimo suo parente, per la morte del zio sudetto, e seppe così ben dipingere con maestria, che in molte occasioni il detto Massimo si valse di costei per aggiuto delle sue moltissime opere, che in Napoli si ammirano, e poi fece a concorrenza di Marullo nella soffitta della chiesa della Pietà de' Turchini due quadri rappresentanti la nascita, e la morte della beata Vergine, di figure grandi più del naturale con tanta arte, e gusto di pieghe, buon disegno, e chiaro oscuro, che da chiunque vengon veduti trae a viva forza le benedizioni, e le lodi.

Ed ecco con questi brevi sì, ma onorati elogi, dettate da due virtuosi pittori, terminato il racconto della nostra virtuosissima, ma infelicissima dipintrice, che finì di vivere di 36 anni, o poco più nel 1649. Aggiungerò per colmo della di lei gloria aver meritato anche le lodi del nostro celebre Francesco Solimena, oltre a quelle avute dal famoso Luca Giordano, che solea dire, esser bastante la sola Annella ad insegnare a molti, e dar onore alla patria. Di più? il cavalier Calabrese mirando i due descritti quadri della soffitta della Pietà, ebbe a dire a Giuseppe Trombatore suo discepolo: che in quelle opere dipinte nel tetto la donna aveva superato il condiscipolo, (che era Marullo) ed uguagliato il maestro; indi dandole molta lode concluse, che Annella poteva nominarsi onore della patria, pregio delle donne, e decoro della pittura.

Fine della vita di Annella di Rosa.

VITA DI FRANCESCO DETTO PACECCO DI ROSA, FRANCESCO GUARINO, GIUSEPPE MARULLO, ANTONIO DE BELLIS, AGOSTINO BELTRANO, CARLO DI ROSA, GIUSEPPE BELTRANO, DOMENICO FINOGLIA, GIACINTO DE POPULI, ED ANDREA MALINCONICO, TUTTI DISCEPOLI DEL CAVALIER MASSIMO STANZIONI, ED ALTRI DI LORO SCUOLA, PITTORI.

Molto deve la nobil arte della pittura a Pacecco di Rosa, così volgarmente appellato; perciocchè non contento della scuola eruditissima del cavalier Stanzioni, udendo vantar da lui (ch'era il più famoso pittore che di quei tempi fusse in Napoli) le opere dell'eccellentissimo Guido Reni, si propose imitare al possibile quel gran maestro, ed in fatti conseguì il suo intento. Perciocchè volendo il principe di Conca, il quale possedea molte belle figure, e teste di Guido (come in più d'un luogo abbiain detto) farne ricavare alcune copie, per farne dono a chi gliele avea chieste, pregò il cavalier Massimo, che un dei migliori discepoli di sua fiorita scuola a tal fine gli mandasse. Scelto adunque a tale impresa Pacecco, abbracciò lieto sì bella occasione, e fece sopra quelle pitture attentissimo studio, sicchè accoppiando il bel colore acquistato nella scuola di Massimo, con la dolcezza di Guido, fece poi le belle opere, che si veggono in pubblico esposte; e di esse solamente, e di quelle poche, che son facili a vedersi in case particolari, noi farem parola. Alcune copie delle figure di Guido, con altre belle pitture di Pacecco veggonsi in casa del marchese dell'Oliveto, e del marchese di Monte Agano. Ma l'opera più bella, a mio giudizio, si è quella, che vedesi nell'appartamento inferiore della casa del duca di Mataloni, la quale in una gran

tela per traverso rappresenta un Sileno tutto nudo, così ben disegnato nella sua grassezza, e volto ridente, che non può farsi di meglio da qualsisia pittore di gran fama. Siede egli su gran tinaccio pien d'uva in atto di sonare una lira, e ride con atto sì grazioso, che sforza a ridere anche chi lo mira, ed è il colore sì propriamente imitato dal vero, che sembra più tosto di carne, che dipinto. D'intorno ha un coro di Baccanti, di Satiri, e di Fauni, e da un lato Bacco, che vien trionfante dall'acquisto delle Indie; nella medesima stanza è un altro quadro di Pacecco, quasi di simil misura, ma con istoria del Vecchio Testamento, rappresentando Rachele, che parla con Giacob, nel mentre che i di lei numerosi armenti son menati al fonte da' pastori, ed altre figure che arricchiscono la storia; ma la bellezza con la quale è effigiata Rachele passa i confini di ogni felice immaginazione, e credesi, che sia il ritratto della più bella delle tre sue nipoti, figliuole di Giovan Dò, come nelle notizie di quel pittore abbiain detto.

In una cappella della chiesa di S. Maria della Sanità de' PP. Predicatori ammirasi un quadro rappresentante S. Tommaso d'Aquino, cui gli angeli pongono il cingolo della castità, e sono essi di tanta bellezza, ch'è quasi impossibile idear fisionomie più nobili, e fattezze più belle. Nella chiesa di S. Gregorio Armeno, volgarmente detta S. Liguoro, e propriamente in una cappella presso la porta maggiore, vi è un quadro che rappresenta la SS. Nunziata, dipinto con tal dolcezza di colore, che veramente può dirsi fatto da un ottimo imitatore di Guido Reni. Dell'istessa bellezza, e perfezione è il quadro situato nel coro di S. Pietro ad Aram de' canonici regolari lateranensi; nel quale si vede S. Pietro in atto di battezzar S. Candida, opera degna di gran lode per

lo componimento, disegno, e bellezza di colorito. Ella ci fa comprendere in quale stima fosse tenuto il nostro Pacecco, perciocchè fu scelto al pari del maestro a dipingere in un luogo, ove gareggiavano i più valenti pittori di quella età, come appien si comprende dalli cinque quadri, che adornano quel cospicuo coro.

Nel Monte di Dio, chiesa de' PP. Predicatori, appunto in un muro laterale all'ingresso della sagrestia è un quadro, che esprime la storia di Mosè, che fa scaturir l'acqua dal sasso per ispegner la sete del popolo ebreo. Nella soffitta della chiesa detta l'Ospedaleto due quadri, che rappresentano martirii di Santi Francescani. Nella chiesa di S. Domenico Maggiore, un altare rimpetto l'altar maggiore, si vede effigiato S. Carlo Borromeo inginocchiato davanti la B. Vergine col Bambino, che gli apparisce portata da bellissimi putti, e teste di cherubini. Ma l'opera, di cui egli stesso molto si compiacea, è il bel quadro del Cristo morto, a cui danno pietosa sepoltura Giuseppe e Nicodemo, nel mentre che lo piange la Vergine assistita da S. Giovanni, e dalla Maddalena. Ella sostenendo un braccio, e la mano del Redentore, mostra agli spettatori la piaga crudele fatta dal chiodo; un amorino doloroso, anch'egli col volto chino, sopra i santissimi piedi sparge lagrime sopra quelle piaghe, nel mentre che due altri angioletti piangenti si chinano nel sepolcro. Altre figure concernenti il doloroso mistero, son dipinte al naturale con tanta espressione, che movono a nuova compunzione chiunque le mira. Resta dire, che questo quadro sia dipinto con robustezza di colore, ad imitazione dell'incomparabile Annibal Caracci. Egli è situato nella cappella del Crocefisso nella chiesa del noviziato dei PP. Gesuiti, detta la Nunziatella sopra Pizzofalcone. Sono ancora alcuni gran quadri di Pacecco nella sala

dell'Officio della Casa Santa della SS. Nunziata, rappresentanti istorie del Vecchio Testamento, tenuti quivi da un titolato, per non aver luogo capace nella propria casa. Dipinse ancora nella soffitta della real chiesa della SS. Concezione degli Spagnuoli, in compagnia di Giuseppe Marullo, varie azioni della beata Vergine, ma il S. Giacomo a cavallo, che fuga i mori situato nel mezzo di essa, dicesi dipinto con l'ajuto di Aniello Falcone suo parente. Avrebbe voluto dipingerlo Francesco, cioè Pacecco, ma gli si oppose amichevolmente Marullo, dicendogli che non era per lui il dipinger furie di combattenti, e di cavalli, e che lo lasciasse pur fare a se, che gli bastava l'animo di riuscirne con onore, onde per dar fine alla loro contesa fu chiamato il Falcone, il quale da Carlo Coppola fece dipinger la battaglia con la sua assistenza, e ritocco; per la qual cosa disegnato il Marullo, lasciò al Rosa tutto il restante dell'opera: e di qui nacque l'opinione riferita da alcuni vecchi, che la battaglia fusse dipinta da Pacecco, o come altri asserivano da Marullo.

Fu Francesco grande imitatore del naturale, del quale però scegliea il più bello, e'l più nobile, come si vede dalle sue opere. Quanto a' volti femminili ebbe la ventura di potersi avvalere delle bellissime fisionomie di tre figliuole di sua sorella, che per eccellenza erano appellate le tre grazie, come nelle notizie di Giovan Dò abbiám detto. Paolo de Matteis testifica ancor egli di queste giovani, ove parla di Pacecco con le seguenti parole.

Francesco di Rosa, detto Pacecco per diminutivo, fu un de' migliori pittori de' tempi suoi; fu ottimo imitatore della bella natura, eleggendo la parte più nobile, onde per le belle fisionomie si serviva di tre sue nipoti, figliuole di sua sorella, che per la rara

loro bellezza furono chiamate le tre Grazie, nominandoli la prima Catarina, la seconda Speranza, e la terza Anna, tutte figliuole di D. Giovan Dò virtuosissimo pittore, discepolo dello Spagnoletto. Per lo che questo Pacecco di Rosa avvalendosi di così belli originali le ritrasse più volte, onde non è maraviglia, che egli dipingesse poi volti di angioli, e di vergini con sembiante di Paradiso. Indi con l'imitazione delle opere di Guido Reni, in casa del principe di Conca grande ammiraglio del Regno, che assai ne possedeva, ne formò la sua, stò per dire inimitabil maniera; oltre di che accoppiòvi un impasto di colore denso, e maneggiato con dolcezza, ch'è una cosa da stupire; e basta dire, che le opere sue si sono così ben conservate per tale impasto; che pajon fresche, e vive, e pure in questo 1722 che scrivo, sono 68 anni che egli è morto. Le opere che se ne veggono in pubblico sono molte; la più perfetta e rinomata però è un quadro della Pietà, o vogliam dire, quando danno sepoltura al corpo morto di Cristo, il quale è pianto dalla beata Vergine, assistendovi S. Giovanni, la Maddalena, Giuseppe, e Nicodemo, con altre molte figure al naturale, sito nel noviziato de' PP. Gesuiti detto la Nunziatella, che vien creduto e stimato di Annibal Caracci. Un S. Tommaso d'Aquino nella chiesa della Sanità, con alcuni angioli, che al detto Santo legano il cingolo della purità, per conservargli la sua castità. Vi è tanta gioja, e riso in quei volti angelici, che fanno meditare in quelli le idee celesti del Paradiso, oltre il vedervi le più belle forme di mani e piedi, e tutte le altre parti così ben disegnate, che non resta che desiderarvi. In case particolari poi ve ne sono infinite, ma i palagi del duca di Maddaloni, del principe di Tarsia, e principe di Sannino, e di tutti i titolati son pieni di sue opere, atteso che ebbe

un tratto assai gentile, e genio così nobile, che tutti obbligava, siccome era lo stile del suo dipingere. Morì vecchio, e lasciò molta facoltà. Una delle sue nipoti fu madre della mia prima moglie, e questa fu la Anna di sopra nominata, che fu moglie di Michele Perrone scultore in legno, la quale morì decrepita nell'età di novantasei anni.

L'abate Francesco Guarino, nativo di Solofra, fu anch'egli scolaro del cavalier Massimo, e fu maestro di Angelo Solimena, padre del nostro celebre cavalier Francesco. Dipinse il Guarino la soffitta della chiesa di S. Agata in Solofra sua patria, ove i fatti, ed il martirio di quella Santa egregiamente espresse, e queste pitture vengon molto lodate dal nostro Solimena, avendovi egli in sua fanciullezza fatto alcuno studio. Ora il Guarino avendo dato saggio del suo sapere in varie opere da lui dipinte in vari luoghi, fu dal duca di Gravina della nobilissima famiglia Orsino condotto in quella sua città, ed ivi fece varie pitture, altre per ornamento di quel palagio, ed altre egli mandò in dono al duca di Bovino, e ad altri signori, da' quali fu ben ricompensato; laonde in breve divenne ricco.

Accadde, che dimorando egli in Gravina amato dal Duca, e pregiato da ognuno, non meno per la sua virtù, che per lo dolce suo conversare, s'invaghì di una bellissima giovane, moglie di un artigiano, il quale accortosi dell'ardente amore del pittore, e invaghito dal suo canto dell'utile, che compiacendolo ricavato ne avrebbe, con pessimo, e vil consiglio persuase la moglie ad arrendersi al di lui desiderio, e di pari consentimento conchiusero di compiacerlo, com'egli appunto per vie segrete cercava. Introdotto il Guarino in casa, ne sbandì la miseria, provvedendola con larga mano di quanto vi facea di biso-

guo. La donna vinta dalle belle maniere, e dal grato aspetto di Francesco, obbligata da' larghi doni, cominciò da doverlo ad amarlo, e null'altro desiderava, che di compiacerlo; onde l'indegno marito tardi avvedutosi del suo fallo, e della sua vergogna, e divenuto geloso fuor di tempo, credendo di risarcire l'onore perduto, con consiglio peggior del primo, uccise di notte tempo l'infelice consorte, e refugiossi in chiesa. Sparsasi la fama del crudele misfatto, fu per morire di doglia il Guarino, ma dopo essersi riavuto da un mortale svenimento, volle in tutt'i modi vedere l'estinta donna, quantunque i saggi amici a fuggir tal veduta con ogni studio lo consigliassero: dappoichè dicea, che questa sola consolazione gli averebbe alleggerito il dolore. Ma s'ingannò forte, imperciocchè mirando colei morta, cadde su quel cadavere, semivivo ancor egli. In tale stato fu ricondotto nelle sue stanze, ed il funesto accidente vi trasse anche il Duca per consolarlo non men che gli amici, che si sforzarono di farlo ritornar in se stesso. Rivenne egli dallo svenimento, ma diede in deliri stranissimi, nè valsero i conforti di quel benigno signore, nè le preghiere degli amici, nè le riprensioni de' PP. Spirituali a far sì, ch'egli con poco cibo ristorasse l'indebolita natura. Alla venuta però di un religioso di Santa Vita, che lo sgridò dal pericolo di perder l'anima, tornò alquanto in sè stesso, e prese qualche ristoro: ma neppure il tempo diede tregua al suo affanno, anzi ogui dì vieppiù dalla mestizia oppresso dava segni di breve vita: laonde il Duca credendo, che la morte del micidiale marito fusse per temperare il dolor del Guarino, con astuto stratagemma procurò di averlo nelle mani, e fattone formare il processo, avvalorato dalla confessione del reo, lo fece morire per man del boia appiccato. Ma nulla giovò a Francesco la di lui mor-

te, poichè perduto il sonno, abborrendo il cibo, ed avendo sempre presente il funesto spettacolo, con una rimembranza ostinata, a poco a poco consumandosi, a capo l'anno si morì anch'egli di passione, pentito però del suo fallire, e munito de' santi Sacramenti nella bell'età di trantanove anni, con dispiacere del Duca, che l'onorò di sontuose esequie, ed a' 20 novembre del 1651 fu sepolto nel Duomo di Gravina.

Parte delle pitture di Guarino, fatte per li signori Orsini, sono state trasportate in Napoli nel loro palagio eretto nella strada di Monte Oliveto, come ancora nella casa di Monsignore Mondillo, e parte sono nel palagio vescovile di Gravina, ove si ammirano con cordoglio di chiunque considera, che se la passione non l'avesse condotto così presto alla fine, avrebbe egli nell'arte pittorica fatto cose maravigliose, e superato i primi professori de' tempi suoi.

Dovendosi in questo luogo trattare di Giuseppe Marullo, altro discepolo insigne ne' suoi principi del cavalier Stanzioni, sia bene innanzi ad ogn'altra cosa ponderare brevemente i di lui avvenimenti, che serviranno di morale esempio a tutt'i professori.

Dovrebbero essi sapere, non esserci al mondo arte più difficile e delicata della pittura, come quella il di cui oggetto si è d'imitare co' colori tutte le opere corporee del Fattore Eterno. Dovrebbero anche sapere, che tale arte non si acquista in grado di qualche perfezione, se non con ingegno elevato, con lungo non interrotto studio, e con un certo abito pratico acquistato in molti anni. Che questo abito non può mutarsi in poco tempo in un altro diverso; onde avviene, che un pittore avanzato in età, allorchè s'immagina di acquistare onore, e fama cangiando la prima maniera in un'altra ch'ei riputa migliore, in vece di avanzar cammina, torna indietro, e

da mezzano maestro torna ad essere infelice scolaro, e massimamente inciampar sogliono in questo fallo coloro, che per una vana superbia hanno a male che le loro opere siano talora reputate de' loro maestri.

Questo è il caso appunto di Giuseppe Marullo, al quale fortemente dispiacque, che le sue opere fosser credute di Massimo suo maestro, e per tali lodate anche da' professori, laonde stimandosi da più ch'egli non era, ed atto a cambiar maniera, facilmente divenne tanto diverso da quel di prima, che alla perfine niun conto più si fece delle sue pitture, e si accorse ben tardi del suo peccato, quando finì la sua vita, con danno e vergogna, come nella seguente narrazione anderem divisando.

Nacque Giuseppe Marullo nel casale di Orta, ma venne fanciullo in Napoli col padre, ch'esercitava il mestiere di trasforar drappi di seta, secondo l'usanza di que' tempi; e perchè il padre serviva anche il cavalier Massimo, che vestiva alla spagnuola, e'l fanciullo mostrava grandissima inclinazione e talento per la pittura, facilmente il cavaliere condiscese alle preghiere fattegli di riceverlo nella sua scuola. Sicchè il Marullo fece li suoi studi sotto l'ottima direzione di così buon maestro, che gli spianava ogni difficoltà che s'incontra nell'operare, e in pochi anni si avanzò in modo tale, che ajutò il maestro in varie opere grandi, insieme con Lionardo detto il Pozzuolano, ed altri discepoli; ed erano tanto simili le opere sue a quelle del maestro, che anche da' professori venivano credute del cavaliere. Tale fu il quadro del S. Michele Arcangelo, che ora si vede esposto nella nuova chiesa della Congregazione de' Sacerdoti fuori porta dello Spirito Santo, eretta con disegno, ed assistenza del celebre Domenico Antonio Vaccaro, pittore, scultore, ed architetto; così anche i quadri della soffitta

della Pietà de' Turchini, nella quale chiesa dopo alcun tempo ei dipinse l'Angelo Custode per la cappella de' Corrieri con la storia del figliuol di Tobia, che prende il pesce, dipinta a fresco, e ne' pilieri S. Gabriello, e S. Raffaello di chiaro scuro, ch'erano bellissimi; ma poi da alcuni ignoranti son stati coloriti, e ritoccata altresì la storia mentovata da pennello assai dozzinale. Nella chiesa di S. Lorenzo, nella cappella Palmieri, è il quadro rappresentante la beata Vergine, col Bambino e S. Giovanni. In quella del Gesù Vecchio dipinse il quadro del S. Ignazio, che rimira Nostro Signore con la croce in spalla. Dipinse anche a chiaro scuro la cupola di S. Sebastiano, e fece il quadro del S. Biagio per una cappella presso la sagrestia. Nella chiesa de' PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri si vede di Marullo il bel quadro della S. Anna, e quello di S. Pantaleone, collocati sopra gli altari delle loro cappelle. In S. Maria della Verità de' PP. Scalzi di S. Agostino sopra i Regi Studi, si vede nel cappellone il quadro con la beata Vergine, che vestita di bianca veste apparisce a S. Agostino, ed abbracciandolo, gli addita la chiesa, portata da diversi puttini in aria significando l'innalzamento di essa, l'eresia abbattuta, e la fondazione del suo copioso istituto. In S. Giuseppe de' Ruffi son del Marullo le figure che sono allato al Crocefisso di rilievo, cioè la beata Vergine Addolorata, S. Giovanni, la Maddalena, ed altre devote figure. Colori con Pacecco di Rosa alcuni quadri nella soffitta della chiesa della SS. Concezione degli Spagnuoli, ma per differenze avute con quello, lasciò di operarvi, come nella vita di Pacecco abbiám detto. Le più belle opere di Marullo a mio giudizio si veggono nella real chiesa di S. Severino, e sono il quadro della S. Anna con altri savi personaggi a lei congiunti, opera bellissima, di-

pinta con maniera grandiosa, e con dolcezza di bel colore robusto, e ben disegnato, della quale egli compiacendosi molto vi pose il suo nome con l'anno 1633: così il quadro della venuta dello Spirito Santo, è opera lodata del Marullo, in un'altra cappella della medesima chiesa: e questi due quadri sono opere in vero degne di laude per lo componimento, ottimo disegno, bel colore, e forza di chiaroscuro.

Essendosi il Marullo invaghito della figliuola di una sua propria sorella, si portò in Roma per ottener la dispensa di contrarre seco il matrimonio, e portò seco lettere di raccomandazione all'ambasciatore di Spagna, ch'era allora D. Pietro Antonio d'Aragona, col favor del quale egli ottenne il suo intento. Questo signore essendo informato che il Marullo era tanto buon pittore, quando il cavalier Massimo suo maestro, gli ordinò dodici pezzi di quadri grandi, i quali fur cominciati in Roma, e finiti in Napoli, ove D. Pietro Antonio venne con la carica di Vicerè. Nella patria adunque dipinse, o perfezionò il Marullo le storie della vita di S. Eustachio, e del Testamento Vecchio, ed altre istorie profane, ed allora fu che incominciò a farsi palese la sua superbia. Imperciocchè nello stesso tempo ch'egli lavorava per lo suddetto Vicerè, dipinse un bellissimo scherzo di Gesù pargoletto sedente sopra un agnello, tirato da S. Giovannino, con graziosa azione, accompagnato da belli angioletti. Questo quadretto, non era più che tre palmi e mezzo, e fu esposto nelle solennità de' quattro altari, che si fa nell'ottava del Corpus Domini, dove vedendolo il reggente Galeota gran dilettante di pittura, ebbe a dire: non aver veduto più bella cosa de' pennelli di Massimo; al che rispose un fratello del pittore, per nome Stefano, di professione ricamatore, che il signer reggente s'ingannava; perciocchè quel

quadretto non era di mano del cavaliere, ma bensì del Marullo suo fratello; congratulandosene il virtuoso reggente, gli diede un fazzoletto arricciato, con entrovi cinquanta pezzi di dodeci carlini di que'tempi, ov'erano impressi alcuni serpentelli, dicendogli, che facesse intendere al fratello, com'egli desiderava quel quadretto, e che se non si contentava di quel regalo, glielo facesse inteso, ch'egli lo averebbe a pieno soddisfatto. Questo fortunato accidente unito alla stima, che antecedentemente si faceva delle sue pitture, gli fecero saltare in testa il grillo di cangiar maniera, e di credere, che in tal guisa averebbe lasciato indietro il maestro. Si diede a colorir risentito, e massimamente ne' contorni, e diede tanto nel secco, che era tagliato; nè per molto che i veri amici lo ammonissero, ei volle rimuoversi dalla sua falsa opinione; credendo che essi ciò dicessero per invidia, tanto egli si era gonfiato, ed insuperbito. Vogliono alcuni, che questo quadretto fosse esposto prima della sua andata in Roma, e che dopo avere quivi veduto le opere degli antichi maestri, cangiò maniera: onde tornato in Napoli, riuscì tanto secco che perdè il buon nome acquistato. Ma Nicola Marigliano, da cui le veraci notizie del Marullo abbiamo avute, uomo che frequentava la di lui scuola, dopo la morte di Massimo, asseriva tal mutazione essere avvenuta, dopo ch'egli ebbe esposto il mentovato quadretto, e che fu gonfiato dalle lodi del reggente; e pur queste stesse lodi doveano avvertirlo a proseguire quella maniera, che le aveano meritate. Avvenne adunque, che l'ultimo quadro fatto al Vicerè fusse molto inferiore agli altri, di che volendo quel signore farlo avvertito, egli superbamente rispose: esser quel quadro il miglior di tutti. Risposta che mosse D. Pietro Antonio a licenziarlo dal suo servizio. Ma non per questa

mortificazione si moderò, ma dipinse li quadri con le istorie di S. Anna alli Scalzi di S. Teresa sopra i Regi Studi con lunette a fresco, che riuscirono crude, anzi quella sopra l'altare, che rappresenta la morte della Santa, con molte figure intorno, è dipinta con colori, e contorni sì risentiti, che dà nel fiero. Per tal cagione egli molto perdè del buon nome acquistato: e dopo fatto il quadro per la Confraternita degli Spagnuoli, stette molti anni senza esser richiesto di sue pitture; e l'ultimo suo quadro fu quello, che si vede collocato nell'altar maggiore della chiesa del ritiro detto di Mondragone, il quale rappresenta la Madonna delle Grazie, che fa pietà il vederlo.

Tardi si avvide il Marullo del suo peccato, e cercò, ma invano, di tornare alla sua bella prima maniera appresa dal suo maestro, che va appresso a quella ottima dell'eccellentissimo Guido Reni, poichè la mano avvezza alle seccaggini in una età avanzata non era più idonea a ripigliar la prima morbidezza, la qual cosa se avesse fatto, quando era in età più fresca, gli sarebbe forse riuscito, perchè avrebbe avuto gli spiriti pronti a far che la mano ubbidisse all'intelletto. Per la qual cosa veggendosi ogni giorno divenir peggiore, andava come fuori di sé ad osservare le opere sue più belle, e spesso nella chiesa di S. Severino, vedendo il quadro della S. Anna, e la venuta dello Spirito Santo, rampognava sè stesso, e la sua superbia dicendo forse: dove m'hai tu condotto? Ecco io giovane ho dipinto queste opere così buone, ed ora uomo attempato non sò quel che mi faccia. Così dunque il Marullo divenuto malinconico, e quasi in odio a sè stesso finì di vivere nel 1685, e fu seppellito in S. Giovanni Maggiore non lungi dalla sua abitazione, ch'era nella strada detta Mezzo cannone.

La sua morte a pochi apportò dispiacere, perciocchè egli si avea provocato l'odio de' professori, e alienato l'amore de' parziali. Lasciò un figliuolo chiamato Aniello, che anch'egli applicò alla pittura, ma venne a morte nel più bel fiore degli anni suoi.

Antonio de Bellis fu ancor egli discepolo del cavalier Stanzioni; ma in questo raro soggetto della pittura rinnova la nostra patria le doglianze fatte poc'anzi per l'imatura morte di Bernardo Cavallino, perciocchè anche costui fu ucciso dalla crudel pestilenza nel più bel fiore degli anni suoi, e nel più bello del suo operare. Egli nato da civili parenti, fu applicato allo studio delle lettere, nelle quali qualche profitto vi fece. Suo padre avendo amicizia col cavalier Massimo, solea spesso volte visitarlo, e sovente conduceva seco il fanciullo, che prendea molto diletto dal veder dipingere quel grande uomo, e disegnare gli scolari. Associatosi con un di questi pari alla sua età, lo richiese che copiar gli facesse alcune di quelle teste disegnate dal maestro per esemplari, condiscese il fanciullo, e Antonio si pose ad imitarne una con tanta applicazione, che scordatosi di ritornare a suo padre, altro non pensava che perfezionar quella testa. Licenziatosi da Massimo alla perfine il padre, cercò ove il suo figliuolo si fosse, e trovarlo nell'altra stanza a disegnare, volle che Massimo vedesse ciò, che il suo figliuolo avea fatto. Osservò il cavaliere la testa copiata dal suo disegno, e vedendo che in un certo modo l'avea bene imitata, e datole proporzione, disse al padre, che quel fanciullo era nato per esser pittore, poichè avea sortito il felice dono dell'abilità in quella professione, la qual cosa di rado, ed a pochi si vedea conceduta: dappoichè molti applicavano alla pittura, ma pochi ne riuscivano, e ciò accadeva dal non aver sortito dal cielo quel pre-

gevole dono. Il padre adunque persuaso da Massimo, raccomandò a lui medesimo il suo figliuolo, ed egli coltivando quella tenera pianta, che conosceva bene, che cresciuta dovea produrre frutto di esquisita perfezione, lo dicesse tanto bene, che se ne vide in breve l'avanzamento.

Avanzatosi adunque Antonio con la direzione di così egregio maestro, colori varie cose così per studio, come per commissioni di particolari persone, e s'impossessò del disegno con lo studio del nudo. Accadde in quel tempo, che venne in Napoli il famoso quadro del Guercin da Cento, che la resurrezione di Lazaro rappresenta, e il quale oggi si vede appresso gli eredi di Bernardino Garofalo, e se ne vede la stampa in foglio grande reale incisa da Pasqualino. Questo quadro osservato da professori fu molto commendato, essendo veramente una delle opere migliori, che dipingesse il Guercino, e meritamente fu lodato anche da Massimo; laonde da più d'un pittore fu copiato, per la nuova terribile maniera, che tutti avea sopraffatto coloro, che considerato lo aveano; altri per proprio studio, ed altri per commissione di particolari persone, che amavano averne appresso loro una copia. Antonio volle egli ancora farne una copia più piccola per proprio studio, e la quale oggi si vede per entro la chiesa della Pietà de' Turchini, con altra copia che l'accompagna, e nella quale ancora vi si osserva un certo misto del colorito di Massimo. Ma perchè si era invaghito fortemente di quell'ottima tinta, così bene impastata, ed altresì del terribile chiaroscuro, volle ancora copiarlo in grande alla misura dell'originale. Quindi è, che unendo il dolce colorito di Massimo, al forte del Guercino, ed imitando il gran chiaroscuro di quello, ne compose la sua maniera, la quale è robusta, e bene intesa di

lumi, e d'ombre, e fece varie cose su quello stile, le quali tralasciando, per non esser pervenute a nostra notizia, faremo sol menzione de' quadri, che adornan tutta la chiesa di S. Carlo, dette alle Mortelle, nei quali egli effigiò la vita del santo Cardinale; e benchè non tutti siano di una stessa perfezione, perciocchè alcuni di essi non furono terminati, ma dipinti alla prima, così restarono per sua immatura morte; ad ogni modo si vede in essi l'ottimo componimento, con che sono ideati, il buon disegno, e l'intendimento di chiaroscuro, con belli accidenti di lumi. Altri poi di questi quadri si veggono ricercati, e con studio compiuti negli ultimi ritocchi, ne quali il pittore le dà lo spirito, con i colpi risentiti di lumi, ed ombre, e con l'accordo del tutto. Un de' più belli quadri di Antonio è quel di mezzo, che sovrasta all'altar maggiore, nel quale è S. Carlo da Vescovo, che inginocchiato tiene abbracciata la Croce: evvi ancora, ove sono visitati gl'infermi, ed ove si fa il sermone, con alcun altro di simil fatta; cioè de' più finiti. Ma per rendere meritevole Antonio di ogni laude, basta il solo quadro, che anch'egli fa ornamento all'altar maggiore, che rappresenta il Santo Pastore tutto acceso di ardente carità: portare in processione la Sacra Eucaristia sotto il pallio, e andar comunicando gli appestati; de' quali si veggono molti morti in varie posture situati, e uno ve n'è steso lungo il piano principale del quadro così ben disegnato, e dipinto, che non vi ha lode che basti ad encomiare questa perfetta figura; essendo tutto il quadro eccellentemente dipinto, e per la sua bontà fu lodato insin d'allora dal maestro medesimo, e da professori di quel tempo, piacendo sommamente ad Andrea Vaccaro: siccome a' nostri giorni vien commendato da ogni intelligente delle nostre arti.

Certamente, se Antonio più fosse vissuto, avrebbe con sue studiose fatiche superato molti artefici dei tempi suoi ad agguagliare anche pittori di prima rìga: ma invida morte crucciosa di tanto bene, lo tolse a' viventi nel più bello degli studi suoi, e del suo virtuoso operare, uccidendolo nel fiore degli anni suoi nel contagio del 1656, nel quale fece grave perdita la città nostra, e la nobil arte della pittura di un eccellente maestro, che fu Massimo Stanzioni, e di un egregio discepolo in Antonio de Bellis.

Agostino, chiamato da tutti Agostiniello Beltrano, fu un de' migliori scolari del cavalier Massimo, e tanto amato da lui, che gli fece ottenere in moglie la virtuosa Annella di Rosa, la quale era desiderata da molti, così per bellezza, e rare doti dell'animo, come per la virtù di ben dipingere, ch'ella possedeva in grado assai distinto. Egli divenuto buon maestro, mercè de' continuati suoi studi, e de' savî avvertimenti del cavaliere, fece opere lodatissime, così a fresco, come ad olio, cercando d'imitare anch'egli la bella tinta di Guido, come si vede nel quadro del S. Biagio in una cappella della chiesa della Sanità de' PP. Predicatori, ove dipinse anche Annella sua moglie; e più nel bel quadro del Noè, deriso da' suoi figliuoli nel vederlo giacere ubbriaco, che si vede in casa de' signori Valletta, ove similmente sono due ovati di sua mano molto studiati, anche esprimenti istorie del Vecchio Testamento; ma tralasciando le opere particolari, faremo menzione di quelle, che in pubblico sono esposte alla vista di ognuno. Nella Pietà de' Turchini sono molte istoriette de' miracoli di S. Niccolò di Bari, dipinte a fresco nella sua cappella, ove in un pilastro sta notato l'anno 1646. Son lodati ancora la cupola, e gli angioli della chiesa di Donna Regina, ov'è notato l'anno 16.... In S. Maria Nuova

la volta della cappella del beato Salvatore d'Orta, è assai ben condotta, con azioni del Santo assai bene espresse, e con bella freschezza di colore, avendo nelle centinature dipinto due miracoli del medesimo, e nel mezzo la B. Vergine coronata dalla Santissima Trinità. Moltissime opere di Agostino si vedono in case private, perciocchè egli era venuto in gran riputazione, ed avea delle commissioni assai onorate.

Per alcuni anni visse Agostino felicemente con Anna sua consorte, e pareva che fra di loro gareggiassero nell'amore, e nella virtù, ma l'impudicizia di una trista fante ripresa della virtuosa padrona, fu troppo ingegnosa e maligna; sicchè ingombra la mente di Agostino di gelosi sospetti, fu cagione di quella lagrimevol tragedia, che nella vita, e morte di lei abbiamo compassionevolmente descritta; nè qui occorre funestar di nuovo la mente del cortese lettore. Aggiungeremo qui solamente, che Agostino dopo essere molti anni dimorato in Francia, finalmente avendo saputo, che la più parte de' suoi persecutori erano stati estinti dal contagio dell'anno 1656, ed essendosi per lettere pacificato con pochi parenti rimasti, a' quali non mai cessò di chieder perdono, fece ritorno in Napoli, ove dipinse la cupoletta della cappella della Immacolata Concezione, nella chiesa di S. Maria degli angioli a Pizzofalcone, che Massimo prevenuto dalla morte non potè fare, anzi lasciò il quadro ad olio imperfetto, come si vede. Il ritorno d'Agostino fu circa il 1659; dapoichè la volta della cappella del beato Salvatore da Orta, mentovata di sopra, fu da lui dipinta nel 1660 come ivi sta notato. Si dice ch'egli pochi anni sopravvisse, e sempre piangendo la cara sposa innocente uccisa; anzi che negli ultimi mesi della sua vita *pareva agitato da mille funeste immagini*; sicchè perduto il sonno, e poco ristoro pren-

dendo col cibo, e niuna consolazione ammettendo ancora in fresca età si morì l'anno 1665.

Carlo di Rosa di Bitonto, città della Provincia di Bari, fu ancor egli scolaro di Massimo, e si portò assai bene in quella fiorita scuola, ma poi mosso da lodevole curiosità, e dal desiderio di perfezionarsi, andò in Roma per veder le opere eccellentissime di Raffaello, e la rinomata galleria Farnese dell'incomparabile Annibal Caracci; e le opere altresì di tutti i valentuomini di quella età, che spesso avea udito altamente lodare dal cavaliere. Molto profitto trasse Carlo dal suo viaggio, dappoichè piacendogli estremamente la bella tinta di Guido, ed il gran chiaroscuro del Guercino, ne compose la sua maniera, in cui veggonsi gran piazze di chiaroscuro, ma con certa dolcezza Guidescas eseguite. Tornato quindi in Napoli osservò le opere del cavalier Calabrese, che in quel tempo dipingeva li stupendi quadri per la soffitta di S. Pietro a Majella, e restò sorpreso di quel terribile modo di maneggiare i colori, e ricavò gran profitto nel perfetto disegno, gran componimento, ed ottimo chiaroscuro di quel grand'uomo. Andò poscia a Bari, ove dipinse la soffitta della insigne reale chiesa di S. Niccolò, e ne riportò sommo vanto. Dipinse ancora in altri luoghi del regno, sempre con somma lode; e quindi è, che poche opere sue si veggono nella nostra città di Napoli. Due, o tre quadri egli fece per la chiesa de' SS. Apostoli de' PP. Teatini de' quali quello del S. Gregorio Taumaturgo si vede nella cappella di questo santo, l'altro fu da un'altra cappella tolto per dabbennaggine di un superiore, che volle porvene uno del cavaliere Niccolò Malinconico: cambio in vero assai disuguale, e con poco giudizio eseguito, e l'altro in un'altra cappella della medesima chiesa, ove si vede un S. Carlo Bor-

romeo condotto con gran maestria di pennello. Viveva questo pittore circa il 1665, ma non sappiamo quando e dove egli morisse, per la nota trascuratezza de' nostri scrittori.

Fu suo discepolo Francesco Antonio Altobello, anch'egli di Bitonto, per quanto si crede, ma seguì altro stile, usando oltramarino anche nelle tinte chiare delle carnagioni, laonde alcune sue pitture paiono dipinte a chiaroscuro di azzurro. Ad ogni modo però merita lode, e nome di buon pittore, per le belle idee, e buoni componimenti accompagnati da ragionevol disegno, come si può scorgere da molti quadri in casa del principe di Bisignano, da' quali, come da altri signori, eziandio fu molto favorito per la virtù, e buoni costumi. Vedesi di sua mano nella chiesa di S. Francesco Saverio il quadro nel cappellone di S. Ignazio, ove vi è rappresentato il santo inginocchiato in atto di adorare Nostro Signore, che gli apparisce con la croce in spalla, e vi è il Padre Eterno con una gloria di angeli assai ben dipinti, e l'opera tutta è ben ideata, e dipinta da gran maestro: laonde molto vien commendato da' professori delle nostre arti. Anzicchè essendo stato tolto questo quadro per porvene uno di Paolo de Matteis, per troppa benevolenza che gli portava un superiore di questo luogo, fu fatto riporre di nuovo dal celebre Luca Giordano, allorchè ritornò dalle Spagne, riprendendo i Padri della Compagnia di aver tolto da quell'altare un'opera assai buona di buon pittore.

Fu Giuseppe Beltrano fratello di Agostino, e nella scuola medesima del rinomato cavalier Massimo imparò i precetti dell'arte, e vi divenne ragionevol pittore, come i curiosi dilettranti potranno vedere ne' tre quadri ad olio esposti nella cappella del beato Salvatore d'Orta in S. Maria la Nuova, ove in quel del-

L'altare si osserva il santo in piedi, che impetra dalla beata Vergine e dal Divin Figliuolo, che ha nel seno la sanità a molti infermi, storpj e spiritati. Ne' due situati nelle mura laterali, si vede in uno il beato Salvatore in atto di render la vita ad un fanciullo morto, offertogli dalla madre in presenza di numeroso popolo, nell'altro l'apparizione di esso beato ad un gran popolo raunato, che in tempo di pestilenza invocavano il suo ajuto: e così questa storia, come anche l'altra rimpetto, meritano di essere considerate con attenzione per le moltissime ben situate ed espressive figure. In qualche altro luogo si veggono ancora opere di sua mano, ma passandole sotto silenzio, diremo qualche cosa de' suoi impazienti costumi, e come facesse queste opere di S. Maria la Nuova.

Aveva Agostino, allorchè uccise l'infelice sua moglie, preso caparra per dipingere questa cappella, ma succeduto il funesto caso, e fuggito egli via, i frati, e coloro che avean dato il danaro, si posero d'intorno a Giuseppe, pretendendo che questi avesse a soddisfare l'obbligo del fratello, e tanto sepper dire, facendogli anche sperare la ricompensa, che pose mano egli all'opera; ma terminati che furono i quadri, e chiedendo egli di esser soddisfatto, si venne a contrasti. Minacciarono essi di costringerlo e mandarli sino in chiesa con ordine di giudice, e partirono, ma appena giunti in istrada, furono da Giuseppe chiamati, dicendo che venissero a prendersi i quadri; ma quando allegri ebbero rimontate le scale, con farvi venire anche i facchini, trovarono i quadri tagliati in pezzi d'alto a basso. Può ben ciascuno immaginarsi qual fusse lo schiamazzo che se ne fece, l'ingiurie, e le minacce, ma alla perfine interposti l'autorità di un ministro regio ricominciò Giuseppe i quadri, ma senza alcun prò; perchè v'indugiò

tanto, che succeduta nel 1656 la peste della città di Napoli, ed egli campato in un villaggio, pensò solamente all'accordo del fratello, il quale alla perfine ottenne il perdono da' pochi parenti dell'uccisa consorte rimasti in vita, e tornato in Napoli, soddisfece al suo debito, dipingendo la volta della cappella a fresco co' miracoli del Beato, come nella sua vita abbiain narrato, ed ebbe il rimanente dell'onorario già promessogli, e Giuseppe altresì fu da' successori di quei primi padroni, ch'eran morti di peste, assai ben remunerato di sue fatiche. Non fu questo l'unico taglio delle tele da lui dipinte, ma quante volte non gli si dava il prezzo stabilito, o che chiesto egli ne avea, talmente era dalla bile, e dall'impazienza predominato, che se mai la moglie per placarlo lo avesse pregato a soffrire, ne rilevava una buona bastonatura; ed alcuna volta fu, che ammonendolo alcun parente, veniva con esso lui alle mani, e più volte fu in pericolo della vita; ma questo suo medesimo naturale iracondo gli abbreviò la vita, perciocchè per una simile occasione sopraggiungendogli una maligna febbre, in pochi giorni lo portò al sepolcro, poco dopo il ritorno di suo fratello.

Paolo Domenico Finoglia fu nativo d'Orta uno dei casali di Napoli: attese fanciullo alla scuola di lettere, e menato in Napoli da' suoi parenti, per lo genio ch'egli avea alla pittura, fu messo sotto la direzione di Giovan Battistello Caracciolo, nella cui scuola fece molto profitto; ma praticando con Giacinto de' Popoli, anch'egli nativo d'Orta, solea con esso frequentare anche la scuola del cavalier Massimo, alla quale grandemente si affezionò, e vi fece molto studio, perlocchè riuscì valentuomo, come si scorge nella nobile e reale chiesa di S. Martino de' monaci Certosini ove ei dipinse tutta la volta della cappella

dedicata a questo Santo Vescovo, la quale volta è come le altre compartita in tanti quadri con cornici, ed altri ornamenti di stucchi dorati. Negli angoli, che sono di figura ovale egli figurò varie azioni del Santo, ed in uno di essi parla al Santo un angelo vestito di panno di color cangiante così bello, che non può idearsi migliore da qualsisia valentuomo; sopra questi angoli son altri piccioli vani, in ciascun dei quali ei dipinse un puttino. Allato a questi sono altri quattro quadretti centinati, ove si veggon figurate altre azioni miracolose del Santo Vescovo. Nel tondo di mezzo egli è figurato morto, e giacente sulla nuda terra, così ben disegnato, e dipinto, che muove a tenerezza, siccome lo sono que' religiosi, e quelle figure, che gli sono d'intorno. Nelle lunette, continuando le storie dello stesso Santo ei dipinse con figure grandi al naturale la pompa funebre, quando fu portato a seppellire, e nell'altra lunetta esprime il Santo, che persuade l'ostinato imperatore a credere al Paradiso, e all'Inferno, e per convincere la sua durezza gli fa apparire l'inferno sotto la sedia, onde egli spaventato sen fugge. Chi mai volesse descrivere i bei componimenti di copiose figure l'esquisito disegno, i panni bellissimi, e di vari colori cangianti, tutto che a buon fresco, le belle fisionomie delle donne, e de' giovani, la veneranda canizie de' vecchi, e l'accordo del tutto assieme, sarebbe certamente obbligato a scriverne un intiero volume. A me che debbo continuar le semplici notizie de' discepoli di Massimo basterà dire, che in tutto sono eccellenti.

Nelle stanze del capitolo della medesima Certosa sono dieci lunette dipinte ad olio, cinque per parte, nelle quali furono dal Finoglia dipinti dieci Santi fondatori di dieci ordini religiosi; e questi sono il Santo Profeta Elia, come autore de' Carmelitani, S. Domenico,

S. Brumone, S. Benedetto, e S. Basilio da un canto, e dall'altro S. Agostino, S. Guglielmo, S. Bernardo, S. Francesco d'Assisi, e S. Francesco de Paola. Se le pitture a fresco di questo artefice sono da noi state lodate, assai più queste ad olio lodar si debbono, per cose singolari, e più che ottimamente dipinte; dappoichè vi ha figure eccellentissime, e tutte espressive, e convenienti al carattere, e massimamente le teste de' vecchi, che più tosto diresti del Ribera, che del Finoglia. Dicono quei monaci aver inteso dai vecchi, ch'egli si trovò a dipingere in quel sacro luogo nello stesso tempo, che vi dipingeva ancora lo Spagnoletto, e che osservando egli il di lui tremendo impasto di colore, e i belli vecchi che dipingeva, cercò d'imitarlo ne' Santi fondatori da noi descritti, e quindi esser venuta la somiglianza della maniera. Ma siasi come si voglia, sono le pitture del Finoglia di tanta bontà, ed intelligenza nel disegno, nello insieme, e nella vaghezza de' bei colori, e nella robustezza di chiaroscuro, che non vi è lode che non gli stia bene. Nè picciolo accrescimento riceve la sua gloria dalle laudi date gran tempo prima di me a queste sue pitture dal nostro celebre Francesco Solimena, dal quale fummi anche detto, che il Finoglia fu altresì uomo da bene, e buon cristiano; e fu egli la cagione, che io andassi con attenta curiosità osservandole. Quali altre opere egli facesse, e dove menasse, e terminasse i suoi giorni, non mi è riuscito insin ad ora rintracciare. Diccami solamente l'altre volte nominato Nicola Marigliano, aver udito dire dal Marullo, che Domenico Finoglia era morto giovane in Orta, d'onde gli solea mandare de' cocomeri con altre frutta; nè poteva altro attestare, se non che, avere inteso dire, che il Finoglia fusse morto di peste in Napoli nel 1656. Onde convien contentarsi di

queste poche notizie di sì eccellente artefice, bastevoli a farlo vivere lungamente nella memoria degli uomini col mezzo di queste carte.

Il cavalier Giacinto de Popoli fu anch'egli nativo d'Orta; sua madre, che di tempo in tempo in Napoli dimorava appresso de' parenti di suo marito, che napoletano si era, vi conduceva seco Giacinto, e come nell'appartamento superiore a quello, ove quei parenti abitavano, tenea alcune stanze appigionate un pittore di quei che fanno Sante Immagini per vivere alla giornata, avvenne che il fanciullo Giacinto vedendo spesso dipingere quel pittore, fortemente sentissi inclinato ad apparare così bella professione. Di ciò fatto inteso il padre, che in Orta trattenevasi, si contentò, che i parenti a scuola di quel pittore il ponessero, senza lasciar però di farlo istruir nelle lettere, acciocchè non avesse poi a riuscire un pittore ignorante, come molti, che nulla sanno, non solo delle favole, o delle istorie profane, ma nemmeno delle cose sacre, come vadan dipinte. E qui non mi sarà grave di riferire ciò che ad un mediocre pittore ammendò mio padre, e fu ch'egli avea dipinto il transito di S. Giuseppe, e vi avea figurato nostro Signore con un Crocefisso nelle mani in atto di confortarlo a ben morire; ed avvertito da mio padre del ridicolo fallo, rispose, che tal concetto era molto piaciuto al padrone del quadro, onde si comprende la goffa ignoranza dell'uno, e dell'altro. Il pittore che prese sotto la sua direzione Giacinto, soleva spesso visitare il cavalier Massimo, come per lo più da mediocri professori si usa di fare con coloro, che ottengono il primato, e come a nostri giorni veggiamo accadere in casa del nostro celebre Solimena, ove quasi tutti i nostri pittori d'ogni grado vanno a ricrearsi nella veduta delle sue opere egregie. Massimo ricevea

tutti con cortesia, e da tutti era tenuto in pregio, e venerato, come quel gran maestro ch'egli era. Ora il pittore una delle volte vi condusse Giacinto, il quale ormai disegnava politamente. Appena fur vedute dal giovinetto le pitture di Massimo, che talmente s'invaghi di quel nobil modo di tingere, e delle belle idee di quei volti, che in quei tempi dal solo Guido Reni poteano esser superate, e forse alcune solamente agguagliate, che propose seco medesimo di fare ogni sforzo per essere in quella fiorita scuola introdotto, avendola osservata piena di gioventù studiosa, e di virtuosi discepoli. Ritornati adunque a casa, e discorrendo col maestro delle belle opere vedute (siccome è solito) non potè celare il desiderio concepito. Per la qual cosa il maestro col consentimento de' congiunti di lui, lo condusse di nuovo da quel grande uomo, al quale palesò l'ardente voglia di Giacinto di divenir suo scolaro. Massimo, che fu d'animo nobile, e cortese, volentieri accettollo, e con paterna carità, siccome a tutti i suoi discepoli faceva, gli diede molti utili ricordi per divenir buon pittore, e similmente l'indirizzò nelle operazioni pratiche, affinchè apprendesse una elegante, ed erudita maniera.

Con la guida di così eccellente maestro fece molto profitto lo studioso giovane, onde varie commissioni gli furono date, dalle quali basterà a noi annoverare alcune delle più cospicue per onorare la sua memoria, e terminare il racconto de' virtuosi discepoli del cavalier Massimo. Una adunque fu quella nella real chiesa di S. M. la Nuova, e propriamente nella prima cappella entro il cappellone di S. Giacomo della Marca dal canto del Vangelo, dove Giacinto dipinse a fresco la volta, figurando nel mezzo di essa la Santissima Concezione della Vergine, e nelle centine la Santissima Nunziata con bello scherzo di puttini, e'l sogno

di S. Giuseppe nel mentre che la Beata Vergine nell'altra stanza interiore fa orazione, ed in questo vi è il suo nome con l'anno 1660. Nella chiesa della Sapienza, la cappella di S. Colomba ha la volta dipinta a fresco da Giacinto, divisa in tre quadri abbelliti con cornici di stucco dorato, ed altri ornamenti, ed in questi egli figurò tre azioni di Gesù Bambino, cioè in quel di mezzo la Circoncisione, in un de' lati l'adorazione de' Santi Maggi, e nell'altro un riposo di Egitto, ove vedesi sopra una pietra, o sia base, seduta la beata Vergine, che tiene il Bambino nelle braccia, ed ove vi è scritto: *Eques Hyacinthus de Populi fac. 1668*. Nella medesima chiesa dipinse ancora la volta della cappella della Santissima Nunziata, e nel compartimento di mezzo ci fece la SS. Triade, dai lati la Presentazione di Maria Vergine al Tempio, e lo Sponsalizio con S. Giuseppe.

Nella real chiesa di S. Pietro Martire si veggono di mano del medesimo cavaliere due gran quadroni, per traverso situati nel coro, ed in uno ei dipinse ad olio il miracolo operato da S. Domenico nel risuscitare Napolione Orsino, e nell'altro S. Pietro Martire con l'Ostia consagrada per confondere il demonio apparuto in forma della Beata Vergine, e nella gloria in lontananza apparisce veramente la Beata Vergine col Bambino in ajuto del servo suo. In ambedue questi quadri si osserva grandissimo componimento di figure, che sono assai ragionevoli; come ancora è il quadro di sua mano, che è nell'altare della Congregazione delli mercanti alli Lanzieri.

Nella terra di Marano, e propriamente nella congregazione del SS. Sacramento, entro la parrocchia maggiore, ei fece un quadro con entrovi li Santi Apostoli Filippo e Giacomo molto ben dipinti.

Questo pittore visse onoratamente, e col mezzo del

Cardinal Innico Caracciolo, che lo favorì, ebbe un cavallierato dal Papa, qual grado con decoro mantenne, trattandosi nobilmente, ed in fine, dopo avere assai dipinto in vari luoghi di Napoli, e del Regno, oltre a molti quadri fatti a particolari persone, venne a mancare circa gli anni 1682.

Fra i più bravi allievi, che uscirono dalla numerosa, e fiorita scuola del cavalier Massimo Stanzioni, viene annoverato Andrea Malinconico, le di cui opere con istudio, e con amore condotte, furono, e saranno sempre lodate dagli artefici del disegno. In S. Francesco delle Monache, chiesa eretta dalla regina Sancia presso quella di S. Chiara, sono tutti opera sua i quadri, che si veggono intorno alla nave: nel primo, quando si entra in chiesa, egli figurò Elia Profeta, cui l'angelo parla in sogno; nel secondo Giuditta con la testa di Oloferne, il di cui tronco corpo giace nel letto; nel terzo vi è Agar con Ismaele languente, e l'angelo che gli apparisce additandogli il fonte. Allato all'arco principale della chiesa sono due lunghe strisce, una per parte, ove appena egli potè rappresentare un Profeta in piedi, tanto elle sono strette. Sopra la tribuna, seguitando lo stesso ordine, si vede Abramo, che adora li tre angeli in forma di pellegrini, e nell'altro quadro il sacrificio del medesimo Abramo, trattenuto dall'angelo. Ritornandosi verso la porta della chiesa, il primo quadro ha la visione, o sia sogno di Giacob, il secondo la lotta con l'angelo, il terzo l'angelo che accompagna il figliuol di Tobia; il quale sta in atto di prendere il pesce per guarire la cecità di suo padre. Nelle due storie, che sono nella tribuna da questo canto, vedesi Lot colla guida di un angelo fuggir con le figliuole dall'incendiata città, ed un'altra storia del Vecchio Testamento.

Nella chiesa della Sapienza dipinse similmente i quadri intorno alla nave, e sopra gli archi delle cappelle; ove espresse varie azioni miracolose del Redentore, che alludono alla Divina Sapienza, e son queste storie migliori delle anzidette della chiesa di S. Francesco, benchè dicono molti professori, che quelle furono le prime opere di Andrea, ad altri dicono essere l'ultime fatte in vecchiezza, e tutte sono dipinte ad olio: nè ho trovato opera di questo buon pittore dipinta a fresco; laonde giudico, che tal sorta di operare non gli fusse riuscita facile, per difetto di esercitazione nell'età giovanile.

Ma tralasciando ogni altra sua opera, ed anche quella che si vede in S. Giuseppe de' Ruffi, faremo sol menzione delle bellissime, che egli dipinse nella chiesa de' Miracoli; quivi allato all'altar maggiore si vede da una parte Abramo che adora i tre angeli, e dall'altra quando ei vuol sacrificare il suo figliuolo Isacco, assai ben dipinti. Nella cappella di S. Michele Arcangelo, che è nella Croce di detta chiesa egli è dipinto in atto di scacciar Lucifero dal Cielo, opera lodata dai professori. Lateralmente a questo quadro son quattro vergini, che rappresentano S. Lucia, S. Agata, S. Margarita, e S. Apollonia. Nella soffitta della chiesa son tre quadri, e quasi tutti rappresentano una azione; poichè nel primo, ch'è su la porta, è figurato il transito della Beata Vergine con l'assistenza degli Apostoli, nel secondo, ch'è quel di mezzo gli stessi Apostoli, che riguardano dentro il sepolcro di essa Beata Vergine, e nel terzo, altri, che si volgono verso il cielo, e veggono l'Assunzione della medesima: sopra un de' cori, che sono nella Croce della chiesa, è dipinta la Presentazione al Tempio, e sopra all'altro lo Sponsalizio con S. Giuseppe. Tutti quasi i quadri delle cappelle, e della nave di questa chiesa

sono del Malinconico, ma tacendo del S. Francesco sull'altare di sua cappella, e di alcun altro, per essere opere alquanto deboli, diremo del bel quadro situato nella cappella vicino la porta, ove si vede effigiata la SS. Concezione in gloria, e nel piano da una parte S. Giovan Battista in piedi con l'agnello, e dietro a lui S. Gennaro, e dall'altra parte S. Giovanni Evangelista in atto di scrivere, mirando la Beata Vergine, e dietro S. Niccolò di Bari, che non può idearsi migliore, nè dipingersi con migliore studio. Ma i quattro Evangelisti, e quattro dottori della chiesa, effigiati ne' pilastri della chiesa, sono le più belle pitture di questo autore; poichè le positure sono nobili, i concetti peregrini, nelle azioni, ne' sembianti, e nelle vestimenta, è serbato il decoro, e in somma son cose dipinte con istudio, ed amore, e da valentuomo; sicchè il bellissimo colorito conserva insino a' nostri giorni la sua prima freschezza. In qual tempo poi Andrea venisse a mancare, a me non è riuscito il saperlo, nemmen da'suoi propri nipoti, e congiunti: tanta è la trascuratezza, e la negligenza de' propri compatrioti nel registrare i fatti de' loro maggiori, e di loro, onde la posterità sarebbe istruita, ed onorata.

Ebbe Andrea più figliuoli, ma di due solamente dobbiamo far menzione, i quali attesero alla pittura; uno chiamato Oronzio, che fu ragionevol pittore, ma assai più credeva egli di sapere, di quello che effettivamente sapesse, l'altro per nome Nicola, che fu buon pittore, e primieramente dipinse frutta, e fiori, quali colori assai bene con la direzione del celebre abate Andrea Belvedere, ed erano i suoi fiori così freschi di colore, che inamoravano li stessi professori; ma perchè nella scuola, e con la guida del padre, egli avea disegnato figure, e si sentiva forte inclinato a dipingere istorie, lasciò il dipinger fiori,

e si diede a studiar le figure sul colorito di Luca Giordano, e vi riuscì assai bene, servendogli molto la solita sua freschezza di colore; laonde dipinse opere così vive, e belle, che da taluno fu stimato il suo colorito più vago di quello dello stesso Giordano; sebben dall'altro canto fusse molto inferior di sapere a quell'uomo ammirabile; il quale quantunque sembri facile, considerandosi però i suoi componimenti, i partiti che imprendeva, gli accidenti, e lo sbattimento de' lumi con l'accordo del tutto, riesce difficilissimo ad imitarsi anche da' più sapienti, ed esercitati nell'arte. Che che ne sia, Nicola Malinconico nella nostra patria si ha fatto grande onore a cagion del suo vago colorito, ed ha eseguito molte e molte opere grandiose. Ma noi lasciandone buon numero, e tacendo anche quelle dipinte debolmente in Donna Alvina, chiesa di nobili monache, ed ove sono la bella cupola, e gli angioli a fresco, e sei quadri ad olio del famoso Francesco Solimena, che egli pretese di superare, o almen di agguagliare nel soprapporta, e ne' quadri della soffitta dipinti ad olio (malinconia di molti professori nel credere di uguagliar con loro opere pittori di prima riga) accenneremo solamente le virtù dipinte a fresco sopra gli archi della cappella della chiesa di S. Pietro a Majella de' monaci Celestini, ove anche ebbe molto ardire, per lo terribile paragone che dovea incontrare de' quadri eccellentissimi del cavalier Calabrese che si ammirano nella soffitta; e quindi farem parola di quelle, che veramente meritan lode. Tali sono le virtù sopra gli archi delle cappelle nella real chiesa di S. Maria la Nuova, e più i due quadri ad olio, che si veggono collocati nelle mura laterali della Croce della chiesa, i quali rappresentano, uno la nascita del Redentore, e l'altro l'adorazione de' Santi Maggi; opere grandiose, e pie-

ne di figure assai ben poste insieme, e colorite con indicibil vaghezza. Le pitture fatte nel Seggio di Portanova meritano eziandio di esser lodate per la capricciosa invenzione, e per la magia di colore inarrivabile. Ma la sagrestia della chiesa de' SS. Apostoli non gli riuscì di uguale bontà, tuttochè egli molto si affaticasse per farvisi onore, al confronto di tanti gran virtuosi, che han dipinto in quella celebre chiesa.

Fu Nicola alquanto vano della persona, e delle opere sue, ed inclinato al fasto, e al grandeggiare, onde si procurò, non saprei dire con qual mezzo, un cavalierato di quei che concede il Papa, e non contento di questo, ottenne il titolo di conte, co' quali titoli a gran caratteri sottoscriveva il suo nome nelle opere ch'ei dipingeva. Egli ebbe molti scolari, coi quali usò molta carità, ma niuno riuscì valente pittore, anzichè il suo figliuolo Don Carlo nemmeno ha fatto gran progressi, e vive bisognoso dopo aver coi suoi fratelli consumato tutta l'eredità paterna. Fu Nicola nel trattar cogli amici assai cortese, sicchè con dispiacere de' professori ei venne a morte nell'anno 1721, e fu con onorato accompagnamento sepolto.

Fine della vita de' discepoli di Massimo.